



◆ **L'ex titolare della Difesa:**
«Fui informato dal Sismi, il dossier aveva scarsa consistenza»

◆ **E l'ex premier sapeva? Da Bruxelles la secca replica: «Mi fu solo accennato di generiche operazioni di spie inglesi»**

◆ **Due telefonate al generale Siracusa e ad Andreatta prima della nota congiunta da Bruxelles con Enrico Micheli**

Andreatta: conoscevo i documenti Kgb

L'ex ministro: nel '96 attivai il contro-spionaggio. Prodi: mai avuto fascicoli

NATALIA LOMBARDO

ROMA La spy story dell'archivio Mitrokhin è già diventata un cavallo di battaglia della destra contro i governi del centro-sinistra. Il problema è: chi sapeva? E perché non lo ha detto al Parlamento? Beniamino Andreatta, ministro della Difesa sotto il governo Prodi, sapeva: ieri ha detto di essere stato informato dai servizi dell'arrivo del dossier in Italia, ma se lo abbia poi comunicato o no al premier di allora, preferisce non rispondere. E ieri sera da Bruxelles in un altro comunicato congiunto Romano Prodi e Enrico Micheli confermano di «non avere mai avuto conoscenza, diretta o indiretta, di alcuna documentazione identificata col nome Mitrokhin». In realtà, spiega Prodi (che aveva tenuto per sé la delega ai servizi) sia Andreatta che il generale Sergio Siracusa, allora capo del Sismi, gli avevano «fatto cenno» dell'esistenza di una lista di presunte spie sovietiche ricevuta dalla Gran Bretagna, senza però nominare Mitrokhin. Nella nota Prodi e Micheli negano di aver ricevuto documenti sulla questione. Solo un accenno a parole, quindi, ma ieri Prodi ha voluto vederli meglio e da Bruxelles telefonò a Siracusa, conversazione che poi rende pubblica in serata: l'ex capo del Sismi conferma di non avere mai trasmesso incartamenti o fatto una telefonata all'ex premier e al suo vice. Siracusa avrebbe soltanto accennato a voce di un'operazione inglese, ritenuta tra l'al-

tro da lui poco attendibile. Prodi, comunque, afferma di non avere firmato documenti. Sempre ieri l'ex premier telefona ad Andreatta, che conferma anch'esso di avere solo fatto cenno della questione, giudicata anche dall'ex ministro della Difesa come poco significativa.

Andreatta, dai microfoni di «Radio Radicale» in mattinata confermava di aver ricevuto il materiale dal capo del Sismi: «Come potete immaginare che un ministro della

Difesa non venga avvertito di documenti di qualche importanza che passano dai servizi?». La parte più corposa arrivò, probabilmente, nell'ottobre del '96, un'altra parte nel '95, governo Dini. Corposi

sa sì, ma poco interessante, precisa Andreatta: l'archivio dei nomi legati al Kgb presentava «poca consistenza in termini di sicurezza dei fatti attribuiti», né riferibili «a ciascuna delle persone indicate». Fin qui tutto in regola, era dovere dei servizi italiani informare il capo della Difesa, che da parte sua ritenne più opportuno incaricare il Sismi di continuare l'attività di controspionaggio. Ma alla domanda esplicita se ne parlò a Prodi, Andreatta esprime un «non ho intenzione di rispondere». Ma un ministro della Difesa può anche non ri-



L'ex direttore del Sismi Fulvio Martini e sopra l'ex ministro della Difesa del governo Prodi Beniamino Andreatta e in basso Ruggero Orfei in una immagine da Panorama dell'aprile '76



tenere necessario informare il capo del governo: a tacitare le voci su presunte omissioni interviene Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione Stragi che nella serata di ieri è andato a Palazzo Chigi (ma solo per parlare con il diessino La Torre, assicura). Le parole di Andreatta sono «un fatto serio che riporta la questione sui binari giusti», ha detto Pellegrino, assicurando che il caso si sta chiarendo e che comunque è destinato a sgonfiarsi presto. «L'ex ministro della Difesa ha detto semplicemente di essersi comportato secondo le regole», così come i servizi, continua il presidente della Commissione Stragi, se poi Andreatta avesse o no l'obbligo di girare la notizia al premier, «rientrava nella sua discrezionalità, come ci ha spiegato ieri (mercoledì, ndr) l'ammiraglio Fulvio Martini» ex direttore del Sismi. Sia Pellegrino che lo stesso Andreatta tendono a sminuire quello

che Silvio Berlusconi ha già definito un «affaire». Ciò non impedisce, però, di preoccupare Carlo Azeglio Ciampi che l'altro ieri ha convocato Sergio Mattarella. La patata bollente, infatti, è nelle mani del vicepresidente del Consiglio, che martedì prossimo spiegherà i passaggi al comitato parlamentare di controllo dei servizi segreti. E lui, come D'Alema, sembra che siano stati messi al corrente del pesante dossier appena un mese fa, ma dal centrodestra. Fini in testa, piovono accuse di omissioni e poca chiarezza. Il forzista Franco Frattini, presidente del comitato, non esprime giudizi politici, si limita a prendere atto delle fatto che Andreatta sapeva e che dispose l'attività di controspionaggio, (una domanda già rivolta a Mattarella, aggiunge Frattini). E spiega che al comitato, più che di sapere i nomi segnalati dal Kgb, lavoro che spetta alla procura, urge «sapere se i

servizi hanno fatto il proprio dovere». Attacchi più pesanti arrivano invece da Enrico La Loggia, capogruppo di Fi alla Camera, convinto che «i governi Prodi e D'Alema non potevano non sapere». Alfredo Biondi chiede ancora una commissione di inchiesta; Mario Tassone, del Cdu, vuole che sia messa a disposizione del Parlamento l'intera documentazione. L'offensiva più dura arriva da tre deputati di An: Enzo Fragalà, Nino Lo Presti e Alberto Simeone, che si spingono avanti e invocano le dimissioni del Presidente del Consiglio. Publio Fiori, invece, va al sodo e, in una interrogazione al premier, chiede che vengano fuori i nomi delle «spie» del Kgb attualmente seduti nelle poltrone del governo. I nomi il governo li faccia uscire, ma con cautela: lo dice Enrico Boselli, segretario dello Sdi, unica voce della maggioranza che ieri si è espressa.

IL RETROSCENA

Quell'anello mancante nella catena delle informazioni

NINNI ANDRIOLO

ROMA Un buco, un anello mancante nella catena informativa che partendo dai servizi segreti arriva alla presidenza del Consiglio: il Cesis non venne a sapere nulla del dossier Mitrokhin. Ricostruiamo la storia: nel 1996 i servizi segreti britannici comunicarono al Sismi che il dossier messo assieme dall'archivista dei servizi segreti russi passato armi e bagagli dalla parte degli inglesi conteneva i nomi di presunti agenti italiani del Kgb. Il generale Sergio Siracusa lo ha affermato ieri Andreatta - informò l'allora ministro della Difesa del materiale proveniente d'oltre Manica. Ma cosa successe dopo? Sentiamo Andreatta: «Si ritenne opportuno che il Sismi continuasse, cioè aviasse sulle schede ottenute l'attività di controspionaggio».

Prima domanda: quell'attività di «controspionaggio» venne por-

tata avanti, venne conclusa? Se si fosse trovato qualcosa di realmente rilevante, a meno di violazioni clamorose della legge, il Sismi avrebbe dovuto informare nuovamente il ministro della Difesa e chiedere l'autorizzazione a proseguire le indagini al presidente del Consiglio. Prodi fa sapere però - lo ha ribadito ieri - di non aver mai ricevuto «alcuna documentazione, fascicolo, incartamento, dossier o nota scritta in merito ad una operazione dello spionaggio inglese che avrebbe portato alla conoscenza di liste di presunte spie sovietiche». E la sua dichiarazione è stata sottoscritta anche dall'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Enrico Micheli.

L'attuale presidente della commissione europea da capo del governo aveva mantenuto la delega relativa ai servizi segreti, Micheli partecipava però alle riunioni del Cesis, la sua si poteva considerare una «delega amministrativa».

E arriviamo al punto: il Comitato esecutivo per i servizi di informazione e sicurezza, a cui fanno capo il Sismi e il Sids, non venne informato delle carte giunte a Roma d'oltre Manica. Un dettaglio? Il Cesis, che è presieduto dal capo del governo, secondo l'art. 3 della legge 801 del 1977 è l'organo che «fornisce al Presidente del Consiglio dei ministri tutti gli elementi necessari per il coordinamento dell'attività dei servizi» ed ha compiti di «coordinamento dei rapporti con i Servizi di informazione e sicurezza degli altri Stati». Perché non viene informato del materiale fornito dagli inglesi? Leggiamo ancora la legge 801: «Gli appartenenti ai servizi segreti hanno l'obbligo di fare rapporto tramite i loro superiori ai direttori dei servizi. Questi, poi, ne riferiscono al ministro della Difesa o a quello degli Interni (a seconda che si tratti di Sismi o Sids, ndr.) e al presidente del Consiglio tramite il Cesis».

Il capo del Sismi, quindi, dopo aver informato Andreatta, avrebbe dovuto informare il Comitato esecutivo per i servizi di informazione e sicurezza. Ed è qui l'anello mancante della catena denunciato ieri, tra l'altro, anche dall'ex presidente della Commissione Difesa della Camera Falco Accame. C'è da dire che per prassi, in caso di vicende delicate, i capi dei servizi possono rivolgersi direttamente al presidente del Consiglio.

Ed un incontro tra Siracusa e Prodi effettivamente avvenne a Palazzo Chigi nell'ottobre del 1996. In quell'occasione il capo del Sismi avrebbe fatto cenno non ad un dossier Mitrokhin (nome del quale allora non si parlava proprio) ma ad un'operazione dei servizi segreti britannici accompagnandola «con una valutazione negativa sulla attendibilità delle fonti» che portò il Sismi a decidere «di non informare la polizia giudiziaria». Il generale Sir-

IL CASO MITROKHIN

1991: l'archivista del Kgb Vasilij Mitrokhin, snobbato dalla Cia, si affida ai servizi segreti inglesi M15. Ha un tesoro da vendere: migliaia di documenti rubati all'archivio centrale del Kgb, pazientemente copiati a mano.

1992: i servizi segreti inglesi cominciano ad esaminare i documenti di Mitrokhin. Sono documentate le infiltrazioni del Kgb nell'Occidente. Per tre-quattro anni le informazioni vengono custodite gelosamente.

1996: da Londra cominciano a partire segnalazioni verso i servizi segreti alleati. Vengono alla luce i segreti dello spionaggio sovietico nel mondo. I vari servizi segreti cominciano a verificare le informazioni.

1999: a settembre il "Time" inizia in anteprima la pubblicazione di un libro esplosivo, "Il dossier Mitrokhin", curato dallo storico inglese Christopher Andrew, che gode di piena fiducia da parte dei servizi segreti inglesi.

20 settembre: il libro esce in Gran Bretagna, Usa e Germania. Per l'Italia, le rivelazioni sono nel capitolo 27° del libro, esisteva una rete sovietica di almeno cinquanta persone, assoldate dal Kgb, inserite in ambienti diplomatici, giornalistici e ministeriali.

Ottobre 1999: Antonio Maccanico, attuale ministro delle Riforme Istituzionali, venne sospettato di essere una spia del Kgb nell'85, quando era segretario generale del Quirinale. Fu al centro di un'istruttoria a cura del Sismi e della Cia e scagionato. Maccanico però non lo venne mai a sapere.

STEFANO DI MICHELE

ROMA «Passeggiavo per il Transatlantico di Montecitorio, quando mi si avvicinò un collaboratore di De Mita...». E così cominciò, nell'agosto del '90, l'incubo per Ruggero Orfei. «Mi disse che si parlava di un dossier su di me depositato alla procura di Roma... Mi sono sentito gelare». E oggi, mentre il mondo politico impazza intorno all'«archivio Mitrokhin», magari vale anche la pena ricordare quella storia di quasi dieci anni fa, «a metà tra Kafka e Pinocchio», come disse Orfei, quando un mucchio di carte partito dalla Cecoslovacchia e passato per il Sismi fece dell'intellettuale cattolico, amico di De Mita ma anche di Paolo VI, acchiasta e dirigente della Stet, «il personaggio ambiguo... ero il più sospettabile proprio perché insospettabile». Quattordici mesi dopo un giudice lo scagionerà, «per infondatezza della notizia di reato». Ma per tutto quel periodo, fu il tiro al piccione contro

IL PRECEDENTE

Ruggero Orfei, breve storia di un incubo kafkiano

«la spia di Praga» infiltrata tra la Dc e il Vaticano.

Voleva scrivere, alla fine della storia «allucinante fin dall'inizio», un libro, Ruggero Orfei, per la precisione un romanzo, «ne ho pensati una ventina: ho tutti i dati, ma mi manca la soluzione». Quel libro non ha mai visto la luce, la soluzione cercata neanche. «Preferisco non parlarne più, di quella storia - confidava ieri mattina -. All'epoca, la cosa più deleteria forse fu proprio il fatto che ne parlai troppo...». E infatti provò a difendersi in ogni modo, Orfei. Perché allora ciò che un tempo era sembrato normale ora creava sospetti, ciò che era apparso come ovvio adesso sembrava imbarazzante. E raccontava, il dossier, di suoi incontri con funzionari cecoslovacchi, «e i segni di riconoscimento?», chiedeva

qualcuno: «e le parole convenzionali?», voleva sapere un altro; e lui che replicava: «Non so cosa voglia dire, è ridicolo...». Se una persona la conosco

L'ACCUSA NEL '90 L'intellettuale cattolico finito nel mirino del Sismi e scagionato dai giudici



la incontro e basta. Perché mai avrei dovuto ricorrere a dei segnali particolari?». E certo che aveva incontrato quel funzionario, «mi incontravo al-

la stessa maniera con diplomatici di altri paesi». E perché mai a piazza Fiume? «E qui, sotto il mio ufficio. Vi incontravo tutti, in modo naturale, sotto gli occhi degli altri miei colleghi».

Precisava, il dossier, anche la data del fantomatico ingresso tra gli spioni di Husak e del potente «Stani Tajana Bezpecnost», il 5 ottobre dell'87, durante un viaggio in Cecoslovacchia, con tanto di nome in codice: Efo. «Ci fu un invito come ce ne sono tanti - replicò il professore -. Le spese erano coperte fino

a un certo punto, ci ho dovuto mettere del mio. È falso comunque che io mi sia recato in un ufficio qualsiasi dei servizi segreti cecoslovacchi...». Forse, allora, un po' di ingenuità, in quegli incontri con giornalisti di regime e funzionari servili e inutili e verbosi e sempre untuosi? Orfei allargava le braccia, e provava a spiegare ciò che è sempre difficile far capire, «i documenti sono autentici? Autenticità non significa veridicità... c'è poco da inferire su di me...». E però si inferviva. Claudio Martelli lo bollò «o uno spioncino o un cretino», e Orfei annunciò pubblica querela e commentò: «Mi chiedo che senso del diritto Martelli abbia»; anche Cossiga lo attaccò, e «tento ancora di capire che senso del diritto abbia Cossiga»; Andreotti in Parlamento - persino Andreotti, di cui aveva scritto

una biografia e che aveva definito «il vero erede di De Gasperi, quanto di meglio è rimasto alla Dc» - fece quasi intendere che forse qualcosa sotto c'era, «e mentre sentivo il discorso di Andreotti alla radio mi aspettavo che da un momento all'altro si mettesse a ridere».

Furono i giorni più amari della vita del professore, ex consigliere di De Mita a Palazzo Chigi, «il Rodano della Dc», come lo sbeffeggiava l'Avanti!, e lui un po' incredulo e parecchio angosciato ripeteva: «Questa storia non sta né in cielo né in terra». Lo difesero alcuni democristiani (non tutti) come Nicola Mancino: «È una balla». Lo beatificò anzitempo uno dei tanti giornali per cui scriveva, il Mattino: «Intellettuale cattolico candidato come una colomba». Antonio Gava, capo dei dorotei, schiva-

va a modo suo: «Il caso Orfei? Mi state parlando del circo?». E intanto volavano storie di soldi (miserevolmente pochi, una manciata di banconote) e, nientemeno, di servizi di cristallo. Ripensandoci, alla fine di tutto, il professore commentava: «Mi sembra che fosse un modo per dire: pensate un po', Orfei, amico dei preti, vescovi e papi, persino lui era un alleato del nemico...». Aveva una magra consolazione: «Ricordo che anche di La Pira si disse che era una spia. Io non so niente, non sono impunito di niente, mi sembra una follia...». Man mano la faccenda entrò nel suo cono d'ombra. Un anno di dimenticanze (altrui) e di una sottile angoscia (sua), poi tutto fu archiviato. E nessuno da allora può più pensare all'intellettuale, «coltissimo e un tantino ciarliero» nel racconto di un giornalista, come a una spia. E lui sarà tornato col pensiero a quella sua antica e un po' pedante riflessione sulla «società dell'informazione», dove «il contenuto può contare assai poco...».

